

RECENSIONI

Maria Grazia IODICE, Antonio MARCHETTA (edd.), *Delectat varietas. Miscellanea di Studi in memoria di Michele Coccia*, Roma 2020, Borgia, pp. VIII-268.

Il volume, a cura di Maria Grazia Iodice e Antonio Marchetta, nasce con l'intento, dichiarato nella prefazione dalla stessa Maria Grazia Iodice, di ricordare la figura di Michele Coccia, professore emerito della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma 'La Sapienza' e a lungo presidente della Delegazione di Roma della Associazione Italiana di Cultura Classica (AICC), scomparso nel 2016. Ad essere coinvolti nella realizzazione del volume sono studiosi a vario titolo legati a Michele Coccia, a partire dai curatori: Maria Grazia Iodice, docente di Lingua e Letteratura Latina e Didattica del Latino, allieva e poi collega presso l'Università di Roma 'La Sapienza', che gli è succeduta alla presidenza della Delegazione di Roma della Associazione Italiana di Cultura Classica, e Antonio Marchetta, professore ordinario di Letteratura Latina, collega di Michele Coccia per molti anni presso lo stesso Ateneo. Gli autori sono colleghi, allievi, membri del Direttivo della AICC di Roma, studiosi coinvolti nelle attività della Delegazione: Aroldo Barbieri, Maria Elvira Consoli, Alberto De Angelis, lo stesso Antonio Marchetta, Gianfranco Mosconi, Marcello Nobili, Giuseppe Parlato, Paolo Schimmenti e Francesco Ursini, attuale presidente della Delegazione. Il titolo della raccolta, *Delectat varietas*, infine, mira a sottolineare l'ampiezza e la varietà degli interessi di Michele Coccia: come studioso e intellettuale, ma anche dal punto di vista umano.

Antonio Marchetta (*Michele Coccia e il teatro di Seneca*) ripercorre il racconto che Michele Coccia fece della messa in scena del *Tieste* di Seneca da parte della compagnia del "Teatro d'Arte Italiano" di Luigi Squarzina e Vittorio Gassman e soprattutto della successiva tavola rotonda, coordinata da Ettore Paratore e da Silvio D'Amico, nell'articolo *L'anteprima del Tieste di Seneca (Roma, Teatro Valle, 6 febbraio 1953)*¹; durante l'incontro, Squarzina e Gassman dialogarono con figure provenienti da ambiti molto diversi del panorama culturale: dal mondo della critica teatrale, dalla scuola e dall'università. Il contributo di Antonio Marchetta ricorda un momento importante del dibattito culturale italiano, nel quale un problema interpretativo – se le tragedie di Seneca siano state pensate o meno per una rappresentazione teatrale – vide una discussione, non priva di momenti di scontro, tra esponenti di spicco dell'università e del teatro; tuttavia, restituisce anche un ritratto di Michele Coccia (che nel 1953 aveva ventiquattro anni) giovane studioso,

¹ M. COCCIA, *L'anteprima del Tieste di Seneca (Roma, Teatro Valle, 6 febbraio 1953)*, «Maia» 54 (2002), pp. 277-294.

testimone di momenti fondamentali della storia culturale del suo Paese, presente nel proprio tempo e che già mostrava di possedere la sua caratteristica di «intellettuale poliedrico, coraggioso, libero» (p. 13).

Al ruolo della passione politica nella figura di Michele Coccia è dedicato il contributo di Giuseppe Parlato (*Michele Coccia e la lettura della modernità*). Coccia ha quattordici anni quando cade il fascismo, è professore all'Università di Lecce durante il Sessantotto, che giudica un evento negativo nella storia italiana per aver incrinato irrimediabilmente i rapporti tra studenti e professori (pp. 25-26), vive con passione le trasformazioni della scuola e dell'università nel corso degli anni successivi, rispetto alle quali manifesta, in alcuni casi, il proprio dissenso. Parlato definisce quella di Michele Coccia come l'appartenenza a una destra culturale, più che politica, che delinea il suo rapporto con il contesto sociale e il mondo della politica militante, informa la visione del mondo e il ruolo di intellettuale e di docente, e – programmaticamente – non si trasforma mai in motivo di ostacolo nel rapporto con gli studenti: «Non ho voluto che tra me e gli studenti si creasse un diaframma»². In ultima analisi, emerge dal ritratto di Giuseppe Parlato la figura di un intellettuale impegnato e coerente, capace di osservare il reale nella sua complessità e punto di riferimento per coloro che lo hanno conosciuto.

Aroldo Barbieri (*Il giudizio di Trimalchione su Cicerone e Publio Siro nel Satyricon*) affronta il tema del confronto tra Cicerone e Publio Siro da parte di Trimalchione in *satyr.* 55, 5. La tesi dell'autore è che l'accostamento tra l'oratore e l'autore di mimi, al quale sono attribuite numerose massime, lungi dal dover essere considerato un prodotto anomalo dell'ignoranza del liberto, è spiegabile con la volontà di Petronio di prendere di mira con intento satirico la comicità di Cicerone, talvolta tacciata di scurrilità, e il moralismo della provvidenza stoica di Seneca, nonché di marcare una distanza tra sé stesso e Mecenate, il cui stile di vita gli avversari alla corte di Nerone spesso accomunavano al suo. Barbieri individua una costanza delle fonti nell'identificare una certa comicità come tratto dello stile ciceroniano: da Cicerone a Quintiliano, a Plutarco. Petronio viene poi presentato come avversario della famiglia di Seneca presso Nerone e la decisione di rappresentare il confronto, per bocca di Trimalchione, tra Cicerone e Publio è interpretata come un «rovesciamento di quanto affermato dai due Seneca, padre e figlio» (p. 43) a proposito di Publio; un ultimo aspetto del confronto tra i due personaggi, infine, è la presa di distanza dalla figura di Mecenate, osteggiato da certa parte della corte di Nerone, e al quale Seneca stesso era stato talvolta accostato.

Partendo dall'interpretazione data da Michele Coccia di alcune questioni di unitarietà e composizione dei tre libri del *De ira* di Seneca, che giudicava scritti tutti prima della relegazione e senza soluzione di continuità dal punto di vista temporale (contro, dunque, la tesi dell'autonomia del terzo libro)³, Paolo Schimmenti (*Sul De ira di Seneca. L'esilio per maiestas e lo svolgimento di una vicenda editoriale*) riprende tale discussione in relazione alla comprensione del senso complessivo dell'opera e del contesto nel quale fu composta.

² M. COCCIA, *Notabilia quaedam varia*, Roma, Edizioni Universitarie Romane, 2017, p. 87.

³ M. COCCIA, *I problemi del De ira di Seneca alla luce dell'analisi stilistica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1958.

Schimmenti giunge alla conclusione che fu l'accusa di *maiestas*, provocata proprio dal dialogo *De ira*, a provocare la condanna di Seneca alla *relegatio* in Corsica. La composizione dell'opera risente delle vicende personali dell'autore: se i primi due libri sono stati composti prima della condanna, il secondo risente comunque del pericolo che incombe e rivela la necessità, percepita da Seneca, di difendersi ancor prima della effettiva condanna; la composizione del terzo libro, invece, con la condanna già pronunciata, va collocata a Roma nell'inverno del 41 d.C., durante l'attesa che precede la partenza. Infine, il contributo si conclude con un ricordo personale di Michele Coccia, chiuso dai versi di *Aen.* I, 603-605: *Di tibi, si qua pios respectant numina, si quid / usquam iustitia est et mens sibi conscia recti, / praemia digna ferant.*

Il contributo di Francesco Ursini («*Vertere solum*» in *Giovenale, Satira XI, v. 49. Una nota testuale*) rende omaggio a uno dei principali interessi di ricerca di Michele Coccia, che Ursini ricorda, celebrandone la figura di maestro, con una citazione tratta dai *Sermones in Cantica* di S. Bernardo (XXXVI, 3, citato da *PL* 183, 968D), molto amata dallo stesso Coccia e che si conclude con queste parole: *sed sunt qui scire volunt, ut aedificent; et charitas est* (p. 121, nota 1). L'intervento costituisce una nota testuale a *Giovenale, sat.* XI, 49, che nel testo tradito presenta *qui vertere solum, Baias et ad ostrea currunt*. L'espressione *vertere solum* significa "andare in esilio" e si riferisce a un istituto giuridico di epoca repubblicana. Molti problemi pone, tuttavia, la costruzione all'interno della quale essa si colloca, *qui vertere solum*, a lungo oggetto di discussione e risolta o spiegata con soluzioni varie, ma non del tutto soddisfacenti (Courtney; Bracci). La problematicità del testo, sottolinea l'autore, è dimostrata dall'approccio dei traduttori, che in genere eludono la questione omettendo di tradurre la relativa, e dall'esistenza di una proposta di espunzione della sequenza da *et pallet*, v. 48, a *vertere solum*, v. 49 (Nisbet, seguito da Clausen, Willis e Braund), della cui debolezza si argomenta nel contributo. La proposta di Ursini è quella di emendare il primo emistichio, correggendo *qui vertere solum* in *vertere opusque solum*, intervento che risolverebbe la difficoltà esegetica, migliorando al contempo la resa espressiva e il contenuto del passo.

Marcello Nobili (*La 'Nebenform' uti in Ver. 10, 4; Heliog. 18, 3; trig. tyr. 1, 2: una tipologia di errori nella tradizione della Historia Augusta*), inserendosi all'interno della discussione a proposito della tradizione testuale della *Historia Augusta*, presenta tre casi di errori riconducibili a una tipologia legata a errori di lettura dei manoscritti (con riferimento, nello specifico, a «errate letture di minuscola di un probabile subarchetipo precarolingio della prima famiglia» [p. 131]). In particolare, l'autore si sofferma sulla discussione relativa alla presenza di *uti*, come variante di *ut*, che secondo gli editori della *Historia Augusta* sarebbe rintracciabile in *Ver. 10, 4; trig. tyr. 1, 2; Heliog. 18, 3*, proponendo per i tre casi soluzioni diverse da quelle offerte dagli studiosi precedenti. Nel primo caso, alla congettura *uti* Nobili preferisce la forma *ut sibi* tramandata dalla tradizione manoscritta, accolta all'interno del costruito *ut sibi usurpaverit*; nel secondo caso, propone la congettura *ut vix*; ritiene, invece, accettabile la forma *uti* nel terzo caso, rispetto al quale evidenzia un possibile legame con un passo dei *Saturnalia* di Macrobio.

All'ambito dell'insegnamento scolastico delle discipline classiche è dedicato il contributo di Gianfranco Mosconi (*Storia e letterature antiche nella scuola: tre criteri per la selezione necessaria*), che, rielaborando il testo dell'intervento tenuto durante la Tavola

Rotonda *Gli studi classici nel Terzo Millennio* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 16 marzo 2015), propone e discute tre criteri per la selezione degli argomenti da includere nei programmi scolastici a proposito della storia antica e delle letterature classiche: significatività, remuneratività e accessibilità. Per quanto riguarda il primo criterio, che risponde alla domanda su quanto lo studio di un dato argomento sia necessario o utile per la scuola, l'autore propone un ridimensionamento di alcuni argomenti, come la questione omerica (a favore di una più ampia lettura dei poemi in lingua e, ancor più estesamente, in traduzione) e Callimaco (a favore di Luciano). Nella sezione dedicata alla remuneratività, il secondo criterio, che concerne il rapporto tra costi e benefici nello studio di un argomento, inserisce tra gli argomenti che richiedono una eccessiva quantità di tempo ed energie, in proporzione al beneficio che apportano, la lettura di Omero in lingua e la lettura metrica; sono presenti, inoltre, riflessioni sull'importanza dell'impianto storicizzante e sulla didattica della storia greca. Il terzo criterio, l'accessibilità, è analizzato dal punto di vista dello studio del lessico e della storia, e del rapporto con la contemporaneità.

Maria Elvira Consoli (*Perché leggere Ennio e Pacuvio oggi?*) riflette sull'importanza dello studio di autori, come Ennio e Pacuvio, della cui opera molto poco è giunto fino a noi, e dei quali l'autrice intende dimostrare il valore per lo sviluppo del pensiero antico. Il contributo sviluppa la relazione tenuta da Consoli per la Delegazione di Roma della AICC, nell'ambito del ciclo di incontri *Classici oggi. Classici per il futuro*, il 4 dicembre 2017, presso il Liceo Giulio Cesare. Nel caso di Ennio, sottolinea l'esigenza di andare oltre quegli aspetti per i quali egli è tradizionalmente noto – come la definizione di *pater Latinae linguae*, le questioni di metrica, la sua vicinanza al circolo degli Scipioni o le varie problematiche filologiche poste dai suoi frammenti – per affrontare, invece, il pensiero dell'autore nella sua interezza, cercando di «enucleare i contenuti filosofici e gli elementi antropologici presenti in quanto è pervenuto delle sue opere» (p. 214). Analogo è il caso di Pacuvio, che, come Ennio, ha fatto da tramite per la *sapientia* greca che noi conosciamo – l'*epos* omerico, ma anche le leggi di Platone e Solone e la filosofia di Aristotele – in un periodo difficile per Roma, divisa nel proprio rapporto con il mondo greco.

Chiude il volume il contributo di Alberto De Angelis (*L'esperienza didattica dei corsi di latino di base*), che riflette sulla didattica della lingua latina nel contesto dei corsi di recupero e sostegno, come quelli istituiti negli ultimi anni nella Facoltà di Lettere della 'Sapienza'. L'autore ricorda l'attenzione dedicata da Michele Coccia al tema della valorizzazione dell'insegnamento della lingua e della letteratura latina, nel quale lui stesso spesso riservava spazio ad autori e ambiti meno noti, evidenziando altresì interesse e preoccupazione per l'insegnamento della lingua latina sia nella scuola sia nell'università. De Angelis segnala un calo progressivo delle conoscenze e competenze nel latino che gli studenti imparano a scuola; è a fronte di tale impoverimento che vengono istituiti i corsi di sostegno, che al momento della loro attivazione si proponevano «come supporto per gli studenti che non conoscessero il latino o desiderassero potenziarlo» (p. 257). Marginale – sottolinea l'autore – rimane però, in questo contesto, la trattazione degli aspetti culturali. Fin dall'inizio esiste una divisione in due livelli, che con il tempo si definiscono nelle categorie di “livello base” e “avanzato”, mentre i contenuti tendono a caratterizzarsi progressivamente per l'uniformità e l'articolazione in nuclei tematici, che l'autore discute.

De Angelis evidenzia, infine, alcune aree di miglioramento, in particolare a proposito della struttura dei corsi di latino base, e ricorda la prospettiva, concretizzatasi durante i primi anni di svolgimento, di realizzare un raccordo tra scuola e università, che andrebbe ora rafforzato, sia con riferimento agli aspetti scientifici e didattici, sia per quanto riguarda l'ambito della motivazione allo studio, giudicato fondamentale nel caso del latino.

Il volume, che riunisce contributi molto diversi tra loro, riesce nell'intento di celebrare la memoria del Maestro e del collega per il quale è stato realizzato, nei testi che sono apertamente dedicati al suo ricordo così come in quelli che discutono questioni vicine ai suoi interessi o legate alle attività della Delegazione di Roma della Associazione Italiana di Cultura Classica. Non è difficile, in conclusione, per il lettore percepire l'affetto che ha mosso la composizione del volume, la statura accademica, scientifica e personale del Professor Coccia e la sua influenza culturale e privata su coloro che lo hanno conosciuto.

FRANCESCA SALVATORI
Durham University
francesca.salvatori@durham.ac.uk

Gianfranco MOSCONI, *Democrazia e buon governo. Cinque tesi democratiche nella Grecia del V secolo a.C.*, LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano 2021, pp. 232.

Le teorie e la prassi politico-istituzionale della *polis* greca (in particolare, quella ateniese) dei secoli V-IV a.C., costituiscono tuttora «una suggestiva base di riflessione sulle esperienze e sugli orientamenti della democrazia contemporanea»¹, pur con le evidenti e ovvie differenze tra i due modelli di governo. Nella discussione politica che si sviluppa all'interno della città-stato l'uomo greco può mostrarsi agli altri – come osservava Hannah Arendt² – nella sua irripetibile singolarità, dato che il discorso e l'azione, che della sfera pubblica della *polis* di età classica sono i tratti distintivi, perpetuano l'agire umano, sottraendolo all'oblio del tempo, e consentono una autentica espressione di sé³. Al tempo stesso, matura, progressivamente e non senza difficoltà, la comune consapevolezza che la politica e, nel caso dell'Atene classica, la democrazia, si configurano come «un laborioso processo»⁴, volto a promuovere la partecipazione di tutti i cittadini alla vita pubblica e l'equilibrio dialettico tra le parti opposte.

L'importanza “archetipica” della *polis* democratica, capace ancora oggi di allenarci all'esercizio del pensiero critico e di rispondere alle domande poste con urgenza dalla contemporaneità, nonché la volontà di rivendicare «la funzione ‘civica’ e politica» (p. 14) del mondo antico motivano l'indagine condotta da Gianfranco Mosconi (d'ora in avanti M.), *Democrazia e buon governo. Cinque tesi democratiche nella Grecia del V secolo a.C.* Il volume – che si fonda sulla relazione presentata dall'A. in occasione del Convegno vercellese “La democrazia greca e i suoi problemi”⁵ e che recupera sue precedenti ricerche su aspetti più specifici della storia greca – contiene diversi elementi di novità sia riguardo alla valutazione, rintracciabile nei testi antichi, della «capacità di un regime democratico di garantire il buon governo, anche se è fondato sulle competenze di individui comuni» (“Introduzione”, p. 8) sia per la possibilità, offerta al lettore, di muoversi in modo coerente nella ricchezza di fonti greche scandagliate e messe in connessione da M., pur nella scansione fitta e articolata dei paragrafi e nella densità delle note.

Il saggio si concentra – come è già chiarito dal sottotitolo – pressoché esclusivamente sul V secolo a.C. e, in particolare, sull'esperienza politica di Atene: sicché il *dossier* delle fonti è in gran parte ateniese e risale ai secoli V-IV a.C., quando autori quali Erodoto, Tucidide e poi Platone e Aristotele, descrivono, con intento teoretico, le pratiche politico-istituzionali dell'Atene post-clistenica oppure registrano, con analisi di straordinaria acutezza (è il caso dello storico Tucidide), lo svelarsi brutale dell'altra faccia dell'ipertrofico imperialismo ateniese e quindi la messa a punto, sempre più sistematica e diffusa, delle

¹ Così B. VIRGILIO, *Atene. Le radici della democrazia*, Bologna 1994, p. 9, che, ancorché datato, si propone come utile integrazione della bibliografia citata nel volume di G. Mosconi.

² *Vita activa* (1958), trad. it. Bompiani, Milano 1994.

³ S. PETRUCCIANI, *Modelli di filosofia politica*, Torino 2003, p. 30.

⁴ B. VIRGILIO, *op. cit.*, p. 14.

⁵ Tenutosi nel marzo 2019 presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale.

critiche mosse alla democrazia ateniese (alle quali è dedicato il cap. 2; ved. *infra*). Supportano inoltre l'analisi di M. la stessa epica omerica, per il suo «carattere anticipatorio» (p. 10) di «enciclopedia tribale»⁶, e la tragedia, specialmente eschilea, luogo deputato a connettere idealmente il passato con il presente.

Il cap. 1 (“Il dilemma della democrazia. Giustizia *vs.* efficienza, eguaglianza di diritti *vs.* capacità individuali; pp. 17-32) presenta e anticipa, in breve, argomenti che saranno sviluppati nel corso del volume, concentrati attorno alla contrapposizione tra «chi sosteneva che la democrazia era preferibile in quanto giusta perché fondata sull'*isonomia*» e chi giudicava giusto un governo capace di assicurare «il bene comune, la prosperità e/o la potenza della comunità» (p. 29). In altri termini, alla dicotomia tra principio egualitario – che M. rintraccia nelle parole di Pericle, nell'*Epitaffio* riportato in Tucidide (II, 37) – e raggiungimento del bene collettivo si intreccia, nei testi presi in esame, quella tra «criterio della competenza» (p. 24), secondo cui solo chi è intelligente e sapiente può esercitare un ruolo di comando (Plat. *Leg.* III 690b-c), e principio della maggioranza (Arist. *Pol.* VI 1317b1-6; 1318a18-19).

Alle cinque tesi democratiche – che costituiscono il nucleo centrale dello studio – sono dedicati i capp. 3 (“Tre tesi democratiche sulla competenza del *demos*. I cittadini comuni sono meno competenti dei migliori ma decidono meglio”; pp. 55-125) e 4 [“Altre due tesi democratiche sulla competenza del *demos*. Tutti sono sufficientemente competenti (per politica o per natura)”; pp. 127-178]. Conviene ora, per esigenze di chiarezza, riportare sinteticamente le tesi, proponendo di seguito qualche osservazione:

- 1) «le persone più semplici di norma amministrano la città meglio di quelle intellettualmente più dotate» (Thuc. III, 37, 3; p. 59);
- 2) «proporre e scegliere sono due capacità diverse, e le scelte migliori le fa il *demos*» (p. 74);
- 3) «dal contributo di tutti viene la soluzione migliore» (p. 101);
- 4) «la democrazia stessa fornisce a tutti la competenza necessaria per partecipare alla vita politica» (p. 127);
- 5) la «competenza politica» è «connaturata al fatto stesso di essere un cittadino» (p. 166).

La prima tesi poggia prevalentemente sull'affermazione pronunciata da Cleone, esponente del partito democratico dopo la morte di Pericle⁷ e ripetutamente rappresentato dai suoi contemporanei come il primo dei demagoghi, durante il noto dibattito di Mitilene riportato nelle *Storie* di Tucidide (III, 37-48). Cleone – che lo storico ateniese giudica il più violento dei cittadini, ma anche colui che a quei tempi meglio riusciva a persuadere il popolo (ἐς τὰ ἄλλα βιαίωτατος τῶν πολιτῶν τῷ τε δήμῳ παρὰ πολὺ ἐν τῷ τότε πιθάνωτατος, III, 36, 6) – aveva accanitamente fatto valere la sua proposta di uccidere tutti i Mitilenesi, criticando con spietatezza il pentimento immediato degli Ateniesi e la volontà, da parte loro, di riconsiderare la decisione di fare strage dei nemici,

⁶ Secondo la nota definizione di E. Havelock.

⁷ Secondo la testimonianza contenuta nella *Costituzione degli ateniesi* (28, 3: τοῦ δὲ δήμου Κλέων ὁ Κλεαινέτου).

mettendo a morte non più l'intera città, bensì soltanto i colpevoli. Nuovamente presentatosi all'assemblea, Cleone ribadisce che è suo convincimento che la "democrazia" sia incapace di dominare sugli altri (Πολλάκις μὲν ἤδη ἔγωγε καὶ ἄλλοτε ἔγνω δημοκρατίαν ὅτι ἀδύνατόν ἐστιν ἐτέρων ἄρχειν, III, 37, 1): nell'ottica utilitaristica del guerrafondaio, essa induce alla compassione e fa svelare le proprie debolezze, mettendo così in pericolo l'impero ateniese, che egli non esita a definire una tirannide, la cui superiorità si è basata sino a quel momento sulla forza e non sulla benevolenza degli alleati (ἐξ ὧν ἂν ἰσχύι μᾶλλον ἢ τῇ ἐκείνων εὐνοίᾳ περιγένησθε, III, 37, 3). Ritornare sui propri passi – come vorrebbero gli Ateniesi a proposito della sorte dei Mitilenesi – risulterebbe, secondo Cleone, pericolosissimo perché è più forte una città che si serve di leggi peggiori ma inflessibili (χειροσι νόμοις ἀκινήτοις) di una che si avvale di leggi migliori ma inefficaci (καλῶς ἔχουσιν ἀκύροις): l'ἀμαθία e la σωφοσύνη dei sempliciotti (φαυλότεροι) sono di gran lunga preferibili alla δεξιότης e all'ἀκολασία dei più intelligenti (τοὺς ξυνετωτέρους), concentrati solo a far bella mostra di sé, diversamente dagli ignoranti che, non fidando nella loro intelligenza (τῇ...ξυνέσει) e non aspirando ad entrare nell'agone dell'assemblea politica – secondo la visione di Cleone – non sono in grado di criticare il discorso di uno che ha parlato bene, ma proprio per questo si dimostrano giudici imparziali.

Questa prima parte dell'intervento di Cleone – che qui è parso opportuno riassumere – rievoca invero giudizi negativi a carico dei capi del popolo già rintracciabili in Teognide e in Solone⁸, divenuti evidentemente luoghi comuni, ed insiste sull'abuso che i più dotati culturalmente fanno della loro maggiore competenza, a vantaggio dei propri interessi personali. Tutta l'argomentazione di Cleone – come riconosce M. – è innegabilmente «strumentale al proprio personale successo politico» (p. 62), quantunque contenga giudizi realistici sull'agire di taluni uomini politici del suo tempo (e non soltanto). Eppure non si può trascurare il fatto che ci troviamo ormai in una fase critica e involutiva del sistema di governo ateniese, dominato, a seguito della morte di Pericle, dai demagoghi, *in primis* Cleone, il quale bolla la democrazia come un regime di governo debole solo perché in essa si avverte la necessità di ridiscutere una decisione già presa sull'onda dell'ira (ὕπὸ ὀργῆς) e ritiene migliori coloro che, sentendosi inadatti per la loro scarsa preparazione intellettuale, rinunciano a prendere la parola nel dibattito politico e a rimettere eventualmente in discussione deliberazioni già assunte, ma che in verità necessitano di revisione, come quella di uccidere tutti gli abitanti di Mitilene.

La seconda tesi democratica presenta evidenti e molteplici punti di contatto con la prima, anzitutto perché affidata ad un personaggio ancora una volta tucidideo, che introduce una «netta differenziazione fra le due fasi della deliberazione politica: la presentazione delle proposte e la scelta fra le proposte presentate» (p. 74), complementare al ragionamento portato avanti da Cleone.

A Siracusa, essendo pervenute confuse e contrastanti notizie relative alla imminente spedizione ateniese in Sicilia, è convocata un'assemblea, nel corso della quale, dopo Er-

⁸ Su cui ved. F. DE MARTINO - O. VOX, *Lirica greca, tomo secondo, Lirica ionica*, Bari 1996, pp. 749-750.

mocrate, prende la parola Atenagora, *leader* democratico (δήμου...προστάτης ἦν, VI, 35). Rivolgendosi al popolo – che egli mette in guardia non tanto dagli Ateniesi quanto dai complottisti che tentano di spaventare il *demos* al fine di impadronirsene – Atenagora opera una distinzione tra democrazia, intesa come complesso dei cittadini (δήμον ζύμπαν), e oligarchia, che ne è solo una parte (μέρος). Le proposte migliori le fanno, sì, le persone intelligenti (βουλευῶσαι δ' ἂν βέλτιστα τοὺς ζυνετούς), ma poi è il popolo stesso che prende le decisioni più convenienti, dopo essersi informato (κρῖναι δ' ἂν ἀκούσαντας ἄριστα τοὺς πολλούς). A differenza di quanto asserito in modo sprezzante da Cleone, agli ζυνετοί spetta la competenza di fare proposte (βουλευῶ); al popolo, in ultima istanza, tocca invece decidere (κρῖνω), sulla base dei consigli formulati. Soltanto un siffatto equilibrato processo politico, caratteristico della democrazia, permette a tutti – secondo Atenagora – di partecipare alla pari (ἰσομοιρεῖν, VI, 39, 1), seppur in momenti e in posizioni diverse, alla vita pubblica. Il concetto espresso dal siracusano Atenagora non è di certo nuovo nelle fonti greche, come annota lo stesso M. (pp. 82 e ss.): è affermato già nelle *Supplici* di Eschilo per bocca del re Pelasgo, ricorre poi nelle parole del persiano Artabano in Erodoto e nel noto *Epitaffio* di Pericle (citato più volte nel volume e così significativo ai fini del tema discusso). Lo «schema a due tempi» (p. 90), corrispondente alla fase propositiva e legislativa del βουλευεῖν e a quella deliberativa del κρίνειν, è facilmente riscontrabile nei testi del secolo successivo: nell'*Olintiaca* III (15) di Demostene è netta la tripartizione tra discussione (τὸ λέγειν), votazione (τὸ χειροτονεῖν) e messa in atto efficace delle leggi (τὸ πράττειν); nella *Politica* aristotelica è pienamente operante la distinzione tra βουλευέσθαι e κρίνειν e riguarda ora la differenza tra potere deliberativo e potere giudiziario (1281b, 31), ora tra facoltà di consigliare, da una parte, e facoltà di deliberare, dall'altra (1286a, 26), di cui la stessa cittadinanza è in possesso. A partire dal citato trattato di Aristotele è formulata la terza argomentazione democratica, dove si afferma che i più – che considerati singolarmente non sarebbero uomini validi – se presi tutti insieme, possono essere migliori di pochi (τοὺς γὰρ πολλούς, ὧν ἕκαστός ἐστιν οὐ σπουδαῖος ἀνὴρ, ὅμως ἐνδέχεται συνελθόντας εἶναι βελτίους ἐκείνων, οὐχ ὡς ἕκαστον ἀλλ' ὡς σύμπαντας, 1281a, 42 ss.). Di tale assunto M. rintraccia la presenza non soltanto nella *Politica* (e.g. IV, 1298b, 20-21), ma già nei discorsi tucididei di Pericle, di Alcibiade (VI, 18, 6) e di Diodoto (III 43, 5), che egli analizza, evidenziando come «Aristotele, nei passi della *Politica* sulla dottrina della saggezza della massa, sta semplicemente fornendo una veste teorica ad una visione già sostenuta dai difensori della (competenza della) democrazia» (p. 119).

Se le prime tre “tesi democratiche”, pur sostenendo la convenienza delle decisioni collettive, ammettono la minore competenza dell'uomo comune, le ultime due tesi enucleate dall'A. negano che il *demos*⁹ sia incapace di esercitare la propria abilità politica e anzi individuano nel regime democratico gli strumenti utili ad attrezzare il semplice cittadino a svolgere il proprio ruolo politico. Il punto di partenza della riflessione di M. è questa volta il *Protagora* di Platone (324d-328a), in cui, delineando la formazione dell'uomo, si dichiara che i cittadini, una volta usciti dal percorso scolastico, fruiscono tutti in egual

⁹ Sul termine *demos* ved. S. CAGNAZZI, Δῆμος, «Quaderni di storia» II (1980), pp. 297-314.

misura dell'educazione impartita dalle leggi della *polis*. Si tratta – come osserva M. – piuttosto di un insegnamento morale in merito a ciò che è giusto o sbagliato (p. 128), che però si estende anche all'ambito politico, secondo un'idea non circoscritta al solo Platone, ma risalente ad un'epoca più antica, come segnala il noto frammento di Simonide¹⁰ (forse una risposta a Solone, che si presentava come istruttore degli Ateniesi)¹¹ – riportato dall'A. – nel quale si legge che «la città educa l'uomo».

La platonica ἀρετή civica (*Protag.* 325a, 2) non solo è considerata da M. una risposta all'accusa di ἀμαθία del *demos* – a cui faceva riferimento Cleone – ma è messa puntualmente a confronto con diversi passi delle *Storie* di Tucidide (primo fra tutti il solito *Epi-taffio* di Pericle), là dove la *polis*, nel suo complesso, è intesa come fonte di παιδεία nei confronti dei propri componenti (pp. 136-137), chiamati a prendere parte alle questioni politiche (τὰ πολιτικά; Thuc. II, 40, 2, 3). Per il Pericle tucidideo ne consegue – come vuole dimostrare l'analisi lessicale proposta dall'A. – che, in un regime democratico, anche a chi è costretto a lavorare – e che per gli antidemocratici è privo del tempo necessario da dedicare agli affari pubblici (cap. 2, pp. 42-47) – è possibile raggiungere una conoscenza non insufficiente delle questioni politiche, farsi un'idea corretta delle cose che riguardano la città e, infine, essere in grado di compiere le proprie scelte.

Le “cinque tesi democratiche”, così come presentate nel volume, intendono smentire le incriminazioni addossate al governo di tipo democratico (cap. 2, “L'atto d'accusa. Il *demos* non sa governare”; pp. 33-53). Tali accuse sono fondate – come si è visto – sull'incompetenza intellettuale e sulla limitatezza morale del popolo – che appaiono, nelle teorie antidemocratiche, limiti sostanziali e connaturati al *demos* (Herodot. III, 18 secondo il punto di vista dell'oligarchico Megabizo, e del Vecchio Oligarca in [Xen.] *Ath. Pol.*) – nonché sul fatto che la condizione di povertà in cui il *demos* versa, oltre a privarlo del tempo necessario per dedicarsi al bene comune (cf. Eur. *Suppl.* 420-422, e il summenzionato passaggio tucidideo), è una dimostrazione della sua incapacità di gestire financo i propri beni. Di tali posizioni, volte a screditare un regime di governo affidato al popolo, si trovano esplicite e ben documentate testimonianze anche nei testi considerati espressione, più o meno volontaria, della “democrazia”, come adeguatamente segnalato da M., se pensiamo soltanto alle tesi di Cleone, molto vicine a quelle manifestate dal *logos tripolitikos* erodoteo e dal Vecchio Oligarca.

Nella parte finale del libro (cap. 5, “Non così incompetenti. Le ammissioni dei detrattori della democrazia”, pp. 179-195), l'A. avverte che, nei fatti, il quadro dipinto doveva essere molto meno netto di quanto la teorica contrapposizione tra “antidemocratici” e “democratici” porti a credere: non soltanto il Vecchio Oligarca finisce per ammettere, pur dal suo punto di vista provocatorio e polemico, che il *demos* sa bene ciò che è utile a se stesso, traendone vantaggi materiali per la parte peggiore della cittadinanza ([Xen.] *Ath. Pol.* 1, 1), ma anche Tucidide sembra riconoscere che alla base della disfatta di Atene nella trentennale guerra del Peloponneso vi sia, almeno in parte, l'incompetenza del *demos*.

¹⁰ Fr. 90 West.

¹¹ Vd. F. DE MARTINO-O. VOX, *op. cit.*, pp. 911-912.

Eppure, nonostante l'esito del conflitto e, in particolare, la tragica spedizione in Sicilia costituiscano una cesura significativa per la storia della democrazia ateniese e la drammatica espressione di una grave crisi politica e morale, la considerazione della validità del ruolo primario svolto dal *demos* nei processi decisionali continuerà ad essere profondamente avvertita nel IV secolo a.C., se Isocrate (VIII, 57) dichiara orgogliosamente «ma se prendiamo decisioni così cattive, come mai siamo ancora salvi, e ci troviamo a possedere una potenza non inferiore a nessun'altra *polis*?» (p. 180).

Chiudono il volume i “Riferimenti bibliografici” (pp. 197-218), l’“Indice dei passi discussi” (pp. 219-220) e l’“Indice dei nomi e delle cose notevoli” (pp. 221-230).

La cifra che contraddistingue il lavoro di M., perfettamente rispondente alle esigenze della collana in cui è inserito (*Ελληνικά. Studi di storia greca*), va individuata nella volontà e nella perizia – da parte dell'Autore – di abbinare i principali problemi storiografici – enucleati e ricostruiti a partire da attente indagini lessicali condotte sui passi letterari presentati – a temi e motivi relativi a questioni politiche contemporanee, che vengono solitamente richiamate a corollario dell'argomento centrale. Notevoli – come indicato – risultano la citazione e il vaglio delle fonti greche, le quali, benché generalmente riconducibili ad uno specifico torno temporale e non sempre riportate in lingua greca, vengono disposte in un insieme organico, la cui ampiezza è certamente adeguata alla puntualizzazione dei problemi antichi (e moderni) esaminati e alla ricostruzione di un quadro storiografico composito, senza peraltro distogliere il lettore dal discorso generale. A ciò contribuisce la copiosa e aggiornata bibliografia, spesso esplicita in dettaglio nelle note, capace di guidare il lettore verso eventuali ulteriori approfondimenti.

VINCENZO FAI
Università del Salento
vincenzo.fai@unisalento.it

Leopardi e Giuliano imperatore. Un appunto inedito dalle carte napoletane, a cura di Marcello ANDRIA e Paola ZITO, contributi di Marcello ANDRIA, Daniela BORRELLI, Maria Luisa CHIRICO, Maria Carmen DE VITA, Stefano TROVATO, Paola ZITO, Le Monnier Università, Firenze 2022, pp. xii + 157.

L'occasione del volume curato da Paola Zito e Marcello Andria è offerta dal recupero di un manoscritto autografo di Giacomo Leopardi, custodito presso il Fondo Leopardiano della Biblioteca Nazionale di Napoli¹. Si tratta di un appunto redatto da Leopardi dopo la lettura degli *Opera Omnia* di Giuliano, presentato nel volume *Leopardi e Giuliano imperatore. Un appunto inedito dalle carte napoletane*. Il lavoro, articolato in cinque saggi sviluppati da diversi autori, indaga le ragioni alla base dell'interesse del giovane recanatese per gli scritti dell'imperatore e documenta l'attenta consultazione della produzione giuliana in un rapporto che sembra essersi protratto a lungo nel tempo, come emerge dalle pagine di Paola Zito che introducono il volume (*L'imperatore e Leopardi. Brevi note introduttive*, pp. vii-viii).

L'opera ha il pregio di sviluppare l'indagine in una prospettiva prettamente interdisciplinare che, a partire da una ricognizione sulla considerazione che il personaggio Giuliano ha incontrato nel corso dei secoli, sviluppata nei contributi di De Vita e Trovato, si concentra sull'appunto leopardiano, inquadrato da Andria in una prospettiva di studio ravvicinata, indispensabile per una adeguata messa a fuoco delle possibili finalità dell'autografo, ulteriormente approfondite nei contributi di Zito e Chirico-Borrelli.

Si viene così a delineare in maniera analitica la ricezione postuma delle vicende giuliane, campo di indagine privilegiato da studiosi di ambiti disparati sia in virtù dell'azione politico-religiosa del *princeps*, sia per la sua notevole propensione allo studio. La figura di Giuliano, come dimostra Maria Carmen De Vita nel saggio intitolato Peut-

¹ Il Fondo Leopardiano custodito presso la Biblioteca Nazionale di Napoli conserva gli autografi leopardiani rimasti in possesso di Antonio Ranieri alla morte di Leopardi (1837). Oggetto di numerose ricognizioni, talvolta incomplete, il fondo continua a dischiudere manoscritti che attraversano l'intera parabola biografica e letteraria dell'autore, fondamentali per l'avanzamento degli studi. Tra le iniziative più recenti occorre quanto meno menzionare il processo di digitalizzazione delle carte leopardiane della Biblioteca Nazionale di Napoli Vittorio Emanuele III, che mira alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio letterario di Giacomo Leopardi. Non è l'unica iniziativa; l'Università di Macerata ha infatti avviato nel 2018 un progetto analogo che mira alla catalogazione, metadattazione e digitalizzazione dei manoscritti conservati in istituti italiani extranapoletani ed esteri. Si tratta di operazioni imprescindibili per la realizzazione di un catalogo unico che raccolga tutti i manoscritti di Leopardi, non limitate semplicemente ad un cambio di supporto; il passaggio da formato cartaceo a quello digitale porta con sé innumerevoli vantaggi, tra cui interoperabilità, conservazione a lungo termine della risorsa nonché possibilità di consultazione con elevato grado di dettaglio delle singole carte. Si veda in proposito Laura MELOSI-Gioele MAROZZI, *Il progetto Biblioteca Digitale Leopardiana: per una catalogazione e digitalizzazione dei manoscritti autografi di Giacomo Leopardi*, «DigItalia» 16 n. 1 (2021), pp. 65-81 e Gioele MAROZZI, *Un assaggio di Leopardi. Il progetto BDL – Biblioteca Digitale Leopardiana*, «DigItalia» 15 n. 2 (2020), pp. 193-195. Recuperato da <https://digitalia.cultura.gov.it/article/view/2645>.

être le premier des hommes: *Giuliano nel XVII e nel XVIII secolo* (pp. 1-35), ha avuto un effetto «polarizzante» nella letteratura di (quasi) tutte le epoche, divenendo oggetto di riletture critiche più o meno sensibili a fenomeni ideologici di orientamento spesso divergente². Dopo che i polemisti cristiani affibbiarono all'imperatore l'infamante epiteto di «apostata» soprattutto in virtù delle sue azioni legislative in campo religioso, vi furono all'inizio dell'età moderna i primi tentativi di rivalutazione che culminarono in una rinnovata quanto positiva lettura della figura di Giuliano, sebbene in molti casi con azione strumentalizzante. Ciò si verificò con particolare rilevanza negli ambienti intellettuali dell'Inghilterra anglicana ed in maniera ancor più notevole nella Francia dell'Età dei Lumi, come parte del processo di laicizzazione storiografica che stava diffondendosi in quell'epoca. In un clima progressivamente svincolato da impostazioni teologiche e provvidenzialistiche, l'operato di Giuliano fu infatti analizzato in una nuova luce, ripulito da elementi fittizi e foschi, ancora in parte ravvisabili nella *Vie* di Jean-Philippe-René de La Blérierie. Montesquieu presenterà il governo giuliano come «esempio lodevole di un'amministrazione scrupolosa delle esigenze dei sudditi» (p. 12); Voltaire stabilirà con Giuliano un duraturo «compagnonnage intellectuel» in nome della comune battaglia contro l'oscurantismo religioso e il fanatismo cattolico (p. 15).

Meno entusiastica rispetto a quella dei *philosophes* francesi la posizione di Gibbon, il quale pur ammirando alcune caratteristiche del governo di Giuliano nonché la sua produzione letteraria, tratteggia intorno alla sua figura un alone di fanatismo già ravvisabile in La Blérierie³.

² A partire dal IV secolo Giuliano è stato «oggetto di una reinterpretazione che ha reso la sua figura politica sfumata, ne ha distorto i contorni storici e ha fatto in modo che si perdesse nel personaggio: un personaggio recepito diversamente a seconda degli autori che hanno voluto rappresentarlo – la stessa storiografia ha recepito tale influsso». Cf. Maria G. CASTELLO, *La ricezione dell'imperatore Giuliano nei secoli XIX-XXI: storia e storiografia di un'apostasia*, in *La fabbrica della storia. Fonti della storia e della cultura di massa*, a cura di M.G. CASTELLO – E. BELLIGNI, Franco Angeli, Milano 2016, pp. 105-131.

Anche negli ultimi decenni la figura dell'imperatore Giuliano è stata analizzata attraverso approfondimenti significativi, con l'adozione di prospettive di studio spesso divergenti e riletture critiche che gettano nuova luce sulla sua esperienza non soltanto politica, ma anche culturale e filosofica, contribuendo a ripulire la sua figura da giudizi spesso fuorvianti e semplicistici. Esemplificativo in tal senso il volume *L'imperatore Giuliano. Realtà storica e rappresentazione*, curato da Arnaldo Marcone, i cui contributi, redatti da storici, filologi e studiosi di filologia antica, indagano approfonditamente la ricezione e la fortuna di Giuliano, la sua breve esperienza di regno e le sue azioni politiche, il suo pensiero filosofico e i suoi scritti. Cf. *L'imperatore Giuliano. Realtà storica e rappresentazione*, Arnaldo MARCONE (a cura di), Le Monnier, Firenze 2015.

Per ulteriori approfondimenti sul personaggio di Giuliano si veda Maria Carmen DE VITA, *Un imperatore 'con le dita macchiate d'inchiostro': a proposito di Flavio Claudio Giuliano*, «Intersezioni» XXXV (2015), pp. 291-308.

³ Il contributo di De Vita è chiuso da una appendice intitolata *Giuliano a Hampton Court* (pp. 31-35) in cui vengono analizzati gli affreschi realizzati da Antonio Verrio nel palazzo reale di Hampton Court, suscettibili di essere interpretati come trasposizione iconografica di una delle opere giuliane, i *Cesari*. Partendo dall'articolo di Edgar Wind (*Julian the Apostate at Hampton*

La disamina sulla ricezione e la fortuna dell'imperatore prosegue nel saggio di Stefano Trovato, *Giuliano l'Apostata in apologeti italiani del Settecento, prima e dopo Voltaire* (pp. 36-70). Il punto di osservazione si sposta sull'area italiana, con un'indagine che ha il pregio di contestualizzare le differenti posizioni emerse sulla figura giuliana in un'ottica di ampio spettro che tiene conto delle narrazioni di stampo illuministico prodotte in Francia; anche in Italia erano infatti giunti i positivi giudizi elargiti da Voltaire, non sempre condivisi ed accettati. Alla metà del Settecento la storiografia ecclesiastica presentava in termini prevalentemente negativi Giuliano, pur riconoscendo «la novità della sua politica anticristiana» (p. 37) nonché alcune sue caratteristiche positive, anche in ragione del principio della retorica classica secondo cui uno sconfitto di poco valore sminuisce il merito del vincitore. È probabile che le opere di questi polemisti fossero presenti nella biblioteca recanatese insieme all'edizione degli *Opera Omnia* di Giuliano curata da Spanheim (1696)⁴. Nello stesso luogo un giovanissimo Leopardi compilava, verosimilmente intorno al 1814, come risulta dagli studi sull'autografo condotti da Marcello Andria, «quattro mezzi fogli omogenei, di buona carta smarginata di colore giallino» (pp. 72-73), attestanti una attenta consultazione dei testi giuliane. In una grafia ordinata dal *ductus* uniforme, Leopardi annota 161 lemmi, la maggior parte dei quali corredata da indicazione piuttosto specifica dell'opera di riferimento.

La puntuale analisi filologica condotta da Andria, *Iulianus se ipsum nominat: un inedito appunto del giovane Leopardi dagli Opera omnia di Giuliano imperatore* (C.L. XIII.27) (pp. 71-96), che peraltro pubblica il documento autografo, permette di visualizzare alcune delle fasi di stesura del processo creativo messo in atto dal poeta recanatese: l'ordine alfabetico approssimativo ma non rigoroso suggerisce ad esempio che la redazione fosse stata approntata direttamente in pulito, senza passaggi intermedi su minute.

La scelta di Leopardi di portare con sé l'appunto prima di lasciare definitivamente Recanati è uno degli indizi che ha indotto i due curatori del volume, Andria e Zito, ad ipotizzare che il «singolare reperto dell'officina leopardiana» (p. 84) fosse un lavoro di spoglio probabilmente finalizzato a progetti di più ampia portata, cosa ancor più convincente se si considerano gli studi di carattere erudito del biennio 1814-1815. La questione è approfondita nel saggio di Paola Zito, *Anastilosi e progetto. Un metodo di longue*

Court, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», III, 1939-1940, pp. 127-137) che per primo individuò la fonte di ispirazione del ciclo di affreschi, l'analisi di De Vito procede con la puntuale descrizione degli stessi e continua ad indagare, alla luce della letteratura finora prodotta, le ragioni che sostengono la relazione esistente tra le scene affrescate da Verrio, le vicende politiche dell'Inghilterra della 'Gloriosa rivoluzione' e lo scritto di Giuliano.

⁴ L'edizione degli *Opera Omnia* di Giuliano fu curata dal filologo ginevrino Ezechiel Spanheim e stampata a Lipsia nel 1696. Andria all'interno del suo contributo inserisce un approfondimento su di essa, descrivendo dettagliatamente l'antiporta dell'edizione, disegnata da Samuel Blesendorff, incisa su rame dal figlio Constantin Friederich Blesendorff e riprodotta all'interno del volume stesso (Tav. 11) insieme al frontespizio (Tav. 12). Spanheim utilizzò per il suo lavoro il codice Vossianus, resogli disponibile da Isaac Vossius a Parigi e a Windsor (come specifica Andria nella nota 48, p. 80), e si occupò anche dell'edizione dei dieci libri del *Contra Iulianum* di Cirillo di Alessandria, contenenti molti frammenti dei libri *Contra Galilaeos*.

durée. *A proposito dell'autografo napoletano* (pp. 97-125), introdotto da una riflessione sul metodo di lavoro del giovane Leopardi, il quale ad una fase di microscopica dissezione condotta sulle sue letture era solito far seguire un'altra di composizione, animato da una «energica *vis* progettuale» (p. 97). L'autografo presenta infatti affinità metodologiche e formali con altri scritti che possono essere considerati calzanti esempi di *Quellenforschung* (p. 104).

L'analisi dei singoli lemmi della lista, principalmente costituita da nomi propri di autori, dischiude prospettive interessanti poiché una buona percentuale degli stessi figura nello *Zibaldone* e nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, permettendo così di cogliere convergenze concettuali non irrilevanti, specificamente tratteggiate all'interno del lavoro condotto da Zito. Le molteplici possibili destinazioni della lista vengono esaminate alla luce degli scritti effettivamente realizzati da Leopardi o da lui solo progettati, come l'*Antologia storica antica* di cui si legge nelle *Epistole in versi*.

Il contributo di Maria Luisa Chirico e Daniela Borrelli, *Leopardi e il «tempo tutto sofstico» di Giuliano* (pp. 126-145), continua a riflettere sulle finalità di un impegno «così analitico e gravoso» (p. 105), seguendo la pista precedentemente tratteggiata all'interno del volume. Nelle pagine scritte da Chirico viene così dimostrato come la lista, nata forse in origine come esercizio di studio funzionale alla stesura dei *Rhetores*⁵, sia divenuta poi per il giovane Leopardi strumento di consultazione propedeutica a lavori futuri. Indizi che avvalorano tale tesi vengono puntualmente esposti all'interno del saggio; Chirico individua infatti un passo dello *Zibaldone* in cui è ravvisabile una citazione esplicitamente tratta dall'edizione Spanheim di Giuliano e dimostra come sia da considerarsi di seconda mano e dunque con alte probabilità tratta dalla lista oggetto di studio del volume. È quindi verosimile pensare che l'autografo fosse un reale *instrumentum studiorum*, peraltro testimone della volontà leopardiana di approfondire e accrescere la sua conoscenza del mondo greco.

La disamina condotta da Borrelli prosegue indagando con precisione la durata e persistente attenzione che Leopardi dedicò alla consultazione, filologicamente rigorosa, dell'edizione Spanheim e più in generale allo studio della figura di Giuliano, in cui riconobbe un «*exemplum di optimus princeps*» (p. 138).

La pubblicazione dell'inedito appunto leopardiano è quindi solo uno dei meriti che spetta a Paola Zito e Marcello Andria, il cui volume ha senz'altro come pregio principale l'adozione di un approccio multimediale e interdisciplinare che parte da lontano per restituire un fotogramma quanto più nitido possibile dello stato dei lavori sull'autografo, pur senza pretese di esaustività. Il metodo di indagine adottato, rigoroso e puntuale, non impedisce agli studiosi di dichiarare apertamente punti di difficile risoluzione, come evocato da Andria nelle brevi note conclusive, «*Tutto mi trasferiscono in loro*». *Brevi note conclusive* (pp. 146-148), che suggellano il volume seguite dall'*Indice dei nomi* (pp. 149-157).

Quale fosse il fine ultimo di un impegno così analitico condotto da Leopardi resta infatti ancora da stabilire con certezza, ma la precisa disamina offerta induce ad escludere

⁵ Nei *Rhetores* lo stesso Giuliano risulta citato in una nota a proposito di Dione (p. 130).

che potesse trattarsi di un mero *divertissement* e apre nuove prospettive di studio sulla figura dell'imperatore filosofo, del poeta recanatese e specificamente sul perdurante interesse di quest'ultimo per Giuliano. In vista di futuri approfondimenti sulla questione, il volume si configura così come primo fondamentale tassello di ricerca.

MARIALUCE BALSAMO
Università degli Studi di Napoli Federico II
marial.balsamo@studenti.unina.it

F. GATTI, *Ovidio, Tristia 4. Introduzione, testo e commento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2022, pp. 582.

Il volume, che si configura come una rielaborazione della tesi di dottorato discussa da Gatti (d'ora in avanti G.) nel maggio del 2021 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, compare all'interno della collana di testi greci e latini *Millennium*, diretta da Federica Bessone, Giuseppina Magnaldi ed Enrico V. Maltese, e soddisfa pienamente il proposito editoriale di dare alle stampe commenti scientifici di natura filologico-letteraria a testi antichi passati sotto un nuovo e rigoroso vaglio critico.

Il commento alle dieci elegie che compongono il quarto libro ovidiano dei *Tristia* è preceduto da una *Introduzione* (pp. 3-42) piuttosto breve ma puntuale ed esaustiva, organizzata in diversi paragrafi e sottoparagrafi; il primo (1. *Il più breve libro dall'esilio. Struttura, impostazione e destinatari*, pp. 3-11) offre utili informazioni sull'architettura interna del *liber*, che si fonda sul principio alessandrino della *variatio*, e sulla sua impostazione 'allocutiva': uno studiato assetto a *Ringkomposition* vuole che la prima e l'ultima elegia contengano un appello al lettore generico, chiamato a farsi partecipe delle sofferenze patite dal poeta in qualità di destinatario principale della raccolta. Il secondo paragrafo (2. *Ovidio narratore e personaggio. Temi e contenuti del libro*, p. 11), articolato in quattro sezioni, si occupa di indagare diversi aspetti contenutistici del testo, individuandone un tratto peculiare nella ricorrenza, straordinaria sotto il profilo quantitativo, della semantica di *malum*, funzionale alla «strategia drammatizzante» (p. 12) sottesa all'opera intera. In particolare, con il sottoparagrafo 2.1 *Come e più di Ulisse (e di Enea). Il libro dei mali e dell'aerumna* (pp. 11-16), si insiste sull'intenzione di Ovidio, che in questa raccolta appare sistematica, di assimilare sé stesso ai due esuli per eccellenza, e per definizione 'portatori di mali', Ulisse ed Enea, alla cui esperienza si può guardare fin dall'elegia proemiale come a un valido paradigma in grado di attivare l'empatia del pubblico e di evidenziare l'eccezionale gravità del dramma ovidiano che, se è possibile, sa rivelarsi ancora più atroce rispetto a quello dei modelli. Proiettare il proprio vissuto su uno sfondo letterario comporta per di più la necessità di adottare soluzioni narrative – attentamente rintracciate da G. – utili a corroborare la credibilità del racconto; per certi versi, Ovidio dà prova di una grande capacità di manipolazione del reale, attuata mediante processi di «amplificazione patetica e stilizzazione letteraria» (p. 56), specie quando si tratta di dipingere lo scenario tomitano come un irrecuperabile *locus horribilis*, teatro dell'inciviltà più selvaggia e della totale mortificazione delle velleità poetiche. L'A. non rinuncia, poi, a effettuare un'incursione nel campo della *vexata quaestio* riguardante i *duo crimina* che il poeta pone all'origine della *relegatio* (pp. 16-22): sono illustrate le più recenti acquisizioni della critica e, soprattutto, è messa in risalto la novità che il quarto libro apporterebbe al quadro generale della vicenda suggerendo la 'complicità' della Musa in merito all'*error* ovidiano (4, 1, 23). L'identificazione dei tratti innovativi che il libro offre rispetto al resto dell'opera è un *Leitmotiv* che nutre l'analisi di G., e che si ripresenta nel sottoparagrafo successivo, 2.3 *La vittima e il persecutore: l'esule e la figura di Augusto* (pp. 22-25): eccezionale il prolungato silenzio sul *princeps* – che scompare per ben tre componimenti (4, 5; 4, 6 e 4, 7) –, probabile indice di «un'oscillazione nella disposizione d'animo di

Ovidio [...]: si passa da una fase in cui il poeta rinuncia a formulare richieste di perdono a una in cui invece tali richieste aumentano in entità, disponendosi a *climax*» (p. 23). Ne emerge, in ogni caso, un ritratto di Augusto che, pur nella sua complessità, risulta sostanzialmente negativo e che finisce per raffigurare il *princeps* nei panni del carnefice, responsabile primario dei mali che affliggono la 'vittima' in esilio. Soltanto nell'attività poetica, pur svilita dall'avversità delle circostanze, Ovidio può cercare conforto e soprattutto riscatto, e su questo aspetto l'A. si sofferma in 2.4 *Consolazione per la vita, speranza oltre la morte: il ruolo della poesia* (pp. 25-29), ponendo altresì l'accento sul gesto di sfida che si annida dietro la scelta di continuare a poetare, fatta salva la dichiarata intenzione ovidiana di rappresentare sé stesso come 'poeta pentito'. Il terzo paragrafo (3. *La tradizione manoscritta*, pp. 29-32) è interamente volto a ripercorrere la storia testuale dei componimenti, mentre con il quarto (4. *Edizioni e commenti*, pp. 32-42) si delinea un quadro completo delle vicissitudini editoriali di cui l'opera è stata protagonista a partire dalle due *editiones principes* del 1471, passando per la prima edizione realizzata con metodo propriamente moderno, quella a cura di R. Merkel del 1837, e per la *editio Maior* di G. Owen del 1889, fino ad arrivare a un'ultima importante edizione, quella pubblicata da J.B. Hall per i tipi di Teubner nel 1995. Da questa G. recupera la nomenclatura dei manoscritti, ma sulla sua affidabilità complessiva esprime delle riserve a causa dell'«eccessivo interventismo di Hall, che opera spesso in modo del tutto arbitrario accogliendo troppo audaci congetture, perlopiù di Heinsius, oppure avanzando proposte di emendazione [...] che contrastano con la tradizione manoscritta o comunque si dimostrano superflue» (p. 42). Si chiude con questa constatazione il saggio introduttivo, del quale si apprezzano il taglio rigoroso e agile, la chiarezza espositiva e l'abilità nel selezionare – rifuggendo la prolissità – gli spunti più utili per consentire al lettore di entrare con immediatezza nella discussione e di accedere al commento armato degli strumenti interpretativi essenziali.

È inserita subito dopo una breve *Premessa al testo*, composta dal *conspectus* dei codici e da un prospetto delle abbreviazioni. Ciascuna delle dieci elegie che formano il quarto libro è dotata di apparato critico ma non di traduzione, ed è accompagnata da una ricca *Introduzione* con corredo di note di carattere prevalentemente bibliografico; tali sezioni introduttive funzionano come una sorta di guida alla lettura in cui i testi non solo vengono parafrasati in maniera puntuale, ma anche approfonditamente illustrati per quel che concerne la struttura, i motivi, lo stile, i modelli e, quando possibile, la cronologia. Il commento ai singoli componimenti, articolato per sezioni, distici, nessi e lemmi, è denso e ricchissimo di rimandi sia intra sia intertestuali: particolarmente ricorrenti, com'è facile intuire, i punti di contatto con le *Epistulae ex Ponto* (Ovidio si duole in entrambe le opere per le difficoltà incontrate nel tentativo di rincorrere l'affermazione poetica, a causa della diffusa incultura degli abitanti di Tomi), ma non manca il raffronto tra la condizione ovidiana e quella delle protagoniste delle *Epistulae Heroidum* (è il caso, tra gli altri, di 4, 6, 39 ss., dove il lamento per il venir meno delle energie fisiche e mentali ricorda da vicino le parole proferite da Ero in *her.* 19, 8). L'A. sostanzia il commento non solo sviluppando nuclei tematici la cui presenza era stata anticipata nel saggio introduttivo, ma anche individuandone e circoscrivendone di nuovi. Si pone in rilievo, per esempio, l'impiego della sfera semantica di *levare* e *mollire* (p. 72) al fine di ribadire la funzione consolatoria della poesia, unico strumento in grado di alleviare i tormenti del-

l'esule; G. sottolinea che è possibile applicare con facilità questa terminologia anche ad Augusto, che il poeta si augura di rabbonire attraverso la stesura dei propri versi (vd. 3, 8, 42; 5, 2a, 18; *Pont.* 1, 10, 20). All'azione lenitiva dell'attività poetica si collega il frequente parallelismo con la condizione estatica della Baccante (vd. 4, 1, 41-42, ma assai numerosi sono in Ovidio i rimandi all'universo bacchico) che, pur ferita dalle percosse del sacro tirso sul petto, riesce a levarsi al di sopra del dolore; così il gladiatore, dimentico dei *vulnera* ricevuti, non rifugge il ritorno sul campo di battaglia (*Pont.* 1, 5, 37-38): sono tutte ipostasi di Ovidio, che continua ad amare il dardo che l'ha trafitto (per questa immagine cfr. 5, 7, 34 e *Pont.* 4, 14 20) e, pur essendo stato danneggiato gravemente dalla poesia, non intende smettere di praticarla. Ad ogni modo, delle proprie ferite interiori il poeta parla con grande frequenza, tant'è che nell'opera esilica si rintracciano più di venti occorrenze del termine *vulnera* nel senso di 'sofferenze' causate dalla condanna; G. riflette sul fatto che questo tema viene «ricongfigurato rispetto all'elegia erotica» (p. 81), dove le 'ferite', secondo una consolidata immagine di matrice alessandrina, sono quelle provocate da Amore. Le pagine di commento sono inoltre fitte di richiami a motivi che la collezione esilica condivide con diversi generi, e l'uso degli intertesti si rivela sempre opportuno e convincente, così come appropriato e stimolante si dimostra l'impiego della ricca bibliografia. Del resto, incastrare l'opera nelle griglie di un preciso genere letterario è una missione complessa, e l'A. si premura di mettere in guardia dalla tradizionale propensione a considerare i *Tristia* in generale, e il quarto libro in particolare, una raccolta di epistole elegiache: tale definizione risulterebbe «riduttiva e per certi aspetti fuorviante, e valida solo entro limiti troppo ristretti, ossia nella misura in cui si considerino elementi sufficienti per parlare di 'opera epistolare' la presenza di uno scrivente in prima persona e di un lettore anche generico al quale il primo si rivolge, oltre alla relativa lontananza tra i due che rende necessario il tramite della scrittura» (p. 9). Dalla letteratura epistolare, comunque, alcuni versi dei *Tristia* recuperano più di qualche movenza: oltre a certi nessi di chiara ascendenza ciceroniana, è presente la descrizione delle lacrime versate dal poeta nell'atto della scrittura (4, 1, 95-96) – motivo ben sfruttato anche nell'ambito della produzione elegiaca (celebre il caso di Prop. 4, 3, 3-4 o di Ov. *her.* 3, 3) – o il lamento dello scrivente per la penuria di notizie da parte dell'interlocutore, che percorre per intero l'elegia 4, 7. Anche al filone della letteratura consolatoria Ovidio guarda con attenzione, attingendo, per esempio, il topos della contemplazione astrale (che non a caso ha conosciuto ampia fortuna nella letteratura esilica di ogni tempo): l'inizio della terza elegia fotografa lo sguardo del poeta-esule rivolto al cielo stellato che, restando identico in ogni luogo, funge da illusorio anello di congiunzione con la patria e gli affetti lontani. L'A. è attento, inoltre, a considerare i casi in cui i tratti canonici dei generi di riferimento diventano oggetto di modifiche o addirittura di rovesciamenti: nell'elogio delle qualità morali della moglie Fabia (vd. 4, 3, 53-60) si riflette la palinodia del genere elegiaco (che non esclude, naturalmente, la sopravvivenza di elementi caratteristici di questo tipo di poesia), dal momento che «alla tematizzazione di un rapporto extraconiugale si sostituisce una vicenda matrimoniale» e «la lode delle virtù fisiche della *puella* diviene lode delle virtù morali della sposa» (p. 186). Nel comporre la terza elegia Ovidio si rivolge direttamente alla donna e, conducendo la propria analisi, G. non manca di passare in esame il problema della destinazione dei componimenti, soffermandosi sull'alternanza tra scritti

di carattere pubblico (4, 6 e, per certi versi, 4, 8) e scritti che presuppongono uno specifico destinatario, per quanto spesso anonimo e difficilmente riconoscibile, anche per ragioni di forzata discrezione (4, 4; 4, 5; 4, 7; in 4, 9 il corrispondente è un non identificato avversario che, con la sua inimicizia, ha generato ira e dolore nell'animo del poeta). Singolare lo statuto dell'elegia che si pone a sigillo del *liber*, in cui l'io poetico si rivolge ai posteri restituendo di sé, non senza precisi intenti polemici, l'immagine di 'cantore di teneri amori' e conferendo al componimento una forte valenza autobiografica, che, tuttavia, l'A. non reputa sufficiente per isolare lo scritto rispetto a quelli che lo hanno preceduto: esso risulta ben amalgamato nell'economia del quarto libro, di cui riecheggia in modo particolare i motivi di apertura, costituendone una chiusura coerente e piuttosto ambiziosa. Il volume si conclude con un'ampia *Bibliografia* (pp. 528-569) articolata in tre sezioni (*Edizioni e traduzioni dei Tristia; Commenti ai testi; Studi*), e con un *Indice delle cose notevoli* (pp. 571-582), utilmente suddiviso in due parti: *Parole e cose notevoli e Fenomeni metrici, retorici e stilistici*.

Le numerose osservazioni di carattere stilistico, retorico, linguistico e filologico rivelano un'approfondita conoscenza della produzione ovidiana nella sua interezza, e sostanziano con efficacia un commento scientifico valido sotto ogni aspetto, che colma il vuoto critico legato all'assenza di un lavoro di questo tipo specificamente rivolto al quarto libro e che contribuisce a buon diritto ad arricchire una collana prestigiosa, ponendosi l'obiettivo di fornire strumenti interpretativi e analitici rigorosi e aggiornati.

IDA PAOLINI
Università della Campania "Luigi Vanvitelli"
ida.paolini@unicampania.it

Claudio VACANTI, *Lucio Elio Seiano. Il potere all'ombra dell'imperatore Tiberio*. Carocci editore. Studi storici, Roma 2022, pp. 213.

Questo libro rappresenta la prima monografia in lingua italiana dedicata espressamente alla controversa figura di Lucio Elio Seiano, il prefetto al pretorio e, soprattutto, l'*adiutor imperii* («assistente al comando») di Tiberio, secondo l'efficace espressione usata da Tacito, dal 14 al 31 d.C. Si compone di sei capitoli, cui seguono le *Conclusioni*, l'elenco bibliografico degli studi citati e discussi nel testo e gli Indici (dei nomi, degli stemmi, delle fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche). Nella *Premessa*, l'A. precisa (p. 10) che, per scelta editoriale, non vengono inserite note a piè di pagina nel testo, per cui tanto in esso quanto nella *Bibliografia ragionata* inserita al termine di ogni capitolo, «tutti i riferimenti scientifici necessari alla [...] ricostruzione» sono indicati fra parentesi tonde.

Il primo capitolo, «Tradizioni e tradimenti», si caratterizza per una prima puntualizzazione basilare, ossia che «il dossier a nostra disposizione per conoscere gli avvenimenti relativi a Seiano è irrimediabilmente compromesso» (p. 17) a causa della scarsità di documentazione primaria (fonti epigrafiche, numismatiche, archeologiche) rispetto alle fonti storiografiche e letterarie antiche su Seiano. Queste ultime, inoltre, si presentano decisamente condizionate «dalla drammatica vicenda della sua fine» (p. 18). Ne consegue una indispensabile valutazione analitica d'insieme degli autori antichi maggiormente utilizzati nella discussione: dallo storico cronologicamente più vicino alle vicende di Seiano, Velleio Patercolo, si passa ad analizzare il punto di vista “politico” e ideologico-culturale degli *Annales* di Tacito, della biografia tiberiana di Svetonio, e dell'opera storica di Cassio Dione, puntualizzando per ciascuno dei suddetti scrittori anche il possibile uso di fonti intermedie/comuni. In conseguenza di questa prospettiva, l'A. precisa che i limiti della documentazione antica su Seiano non consentono «di scrivere una biografia in cui si possa, ad esempio, “far parlare” il personaggio attraverso le sue “carte” o i suoi diari o intravedere, attraverso la lente della sua vita, i riverberi di grandi questioni dell'epoca» (p. 18). Pertanto, una biografia di Seiano potrebbe soprattutto aiutare a comprendere se quello raggiunto da Seiano «fosse il punto più alto raggiungibile - e con l'appoggio di chi e come esso sia stato raggiunto» (p.18).

Il secondo capitolo, «Il borghese gentiluomo (20 a.C.-13 d.C.)», esamina la documentazione e le fonti antiche attraverso le quali è (stato) possibile ricostruire l'albero genealogico e la provenienza della famiglia di Seiano. In particolare, viene evidenziato come il padre di Seiano, Seio Strabone, fosse considerato dallo storico Velleio «*princeps equestris ordinis* - il primo fra i cavalieri» (p. 34), una condizione che gli avrebbe consentito di ottenere «sia l'incarico di prefetto del pretorio, che Strabone aveva ricevuto da Augusto e aveva avuto confermato da Tiberio (Tac. ann. 1.7.2), sia quello di prefetto di Egitto, ottenuto forse nel 15 o 16» d.C. (p. 35), nonché di far adottare un proprio figlio «da un appartenente alla *gens Aelia*» (p. 36), probabilmente Elio Gallo, prefetto d'Egitto dal 27 al 25 a.C. Ne consegue che, già da piccolo, Lucio Elio Seiano «aveva connessioni familiari che non molti rampolli di famiglie senatorie potevano vantare» (p. 40). Secondo l'A., non sorprende quindi che, nel 1 a.C., Seiano abbia potuto far parte del séguito, forse come tribuno militare, «in un'importante missione politico-diplomatica in Oriente, di

colui che era considerato allora come l'erede designato di Augusto» (p. 42), ossia suo nipote, e figlio adottivo, Gaio Cesare. L'A. ritiene che, in questo contesto, il giovane Seiano possa aver assistito all'incontro a Samo fra Tiberio e Gaio Cesare e al fatale ferimento subito da quest'ultimo, nel 3 d.C., ad Artagena, in Armenia. Successivamente, fra il 4 e il 9 d.C., forse al comando di un'ala di cavalleria o come tribuno di una coorte pretoria, si ipotizza una partecipazione di Seiano alle operazioni militari, guidate da Tiberio, contro l'insurrezione di Dalmati e Pannoni.

Nel terzo capitolo, «La carriera e la svolta (14-22)», si analizza il primo «incarico politico e militare di altissimo livello» (p. 59) affidato a Seiano dal nuovo imperatore dopo la sua designazione alla prefettura al pretorio (agosto del 14 d.C.), per volere dello stesso Tiberio, in affiancamento al padre Seio Strabone, che ricopriva la medesima carica già dal principato augusteo. Scoppiata la grave rivolta fra i legionari romani di stanza in Pannonia dopo la morte di Augusto, fu inviato in quell'area proprio Seiano, alla testa di un consistente reparto armato, con lo specifico compito di proteggere Druso minore e di fungerne da *rector*, sua "guida". In questa rischiosa operazione, Seiano avrebbe pienamente dimostrato doti da vero «leader militare», che avrebbero indotto Tiberio a «confermarlo al comando delle coorti pretorie e anzi [...] da lasciargliene l'intero comando» (p. 63). Nei difficili anni di governo tra il 16 e il 22 d.C., Tiberio si trovò ad affrontare trame e complotti interni nonché i diffusi sospetti di una sua responsabilità diretta nella misteriosa morte presso Antiochia di Germanico, suo nipote-figlio adottivo: di essa, tuttavia, ufficialmente risultò colpevole il governatore di Siria, Calpurnio Pisone, al termine dell'epocale processo istituito proprio da Tiberio nel 20 d.C. Secondo l'A., in questi pochi anni Seiano si sarebbe progressivamente affermato come «il [...] braccio destro e [...] l'esecutore fidato» di Tiberio (p. 75), tanto per il ruolo svolto durante l'istruzione del processo contro Pisone, quanto per l'accresciuta influenza fra i senatori e l'ampia fiducia e influenza di cui godeva fra gli appartenenti alle nove coorti pretorie, da lui stesso alloggiato in un unico accampamento cittadino. Una sua azione decisiva nello spegnimento di un pericoloso incendio al centro dell'Urbe accrebbe la notorietà di Seiano, comprovata dalla dedica di una statua onoraria proprio all'interno del ricostruito teatro di Pompeo. Così, per l'indubbia fiducia accordatagli dall'imperatore, Seiano avrebbe ottenuto non solo la concessione, sempre nel 20, degli *ornamenta praetoria* (ossia, gli onori riservati agli ex pretori) – pur non avendone ricoperto la carica – ma anche il ruolo sempre più esclusivo di stretto coadiutore e consigliere di Tiberio.

Nel quarto capitolo, intitolato appunto «*Adiutor imperii* (23-29)», sono ulteriormente precisati i momenti e i motivi attraverso cui l'influsso di Seiano sugli atteggiamenti e le mosse "politiche" di Tiberio continuò ad accrescersi negli anni cruciali tra il 23 e il 29 d.C. Questa inarrestabile ascesa inevitabilmente comportò, anzitutto, l'aperto conflitto con Druso minore, che temeva una possibile esclusione dalla successione imperiale. In effetti, la repentina morte di costui (23 d.C.) potrebbe essere ricondotta ad un primo tentativo di Seiano di trascendere il suo status di cavaliere proprio grazie al matrimonio con la vedova di Druso, accreditandosi così agli occhi di Tiberio come una personalità degna di acquisire un legame di parentela con la *domus Augusta*. L'A. sottolinea come, per un verso, questo tentativo sia stato reso vano dall'abile, ma ferma, ricusa imperiale alle suddette nozze; per un altro verso, mostra come maggiori risultati abbia ottenuto

l'azione di Seiano finalizzata a screditare Agrippina (e, soprattutto, isolare i suoi tre figli maschi, potenziali successori alla morte di Tiberio) e i più influenti dei suoi sostenitori, successivamente eliminati attraverso processi individuali. In tal modo Seiano, col pretesto di voler proteggere Tiberio dalle insidie della nuora, poteva in realtà soprattutto raffrenare l'iniziativa dei molti che, nell'élite senatoria, a lui si opponevano intuendone gli intenti "eversivi". La decisione di Tiberio di proseguire la propria attività di governo da Capri, scelta molto probabilmente caldeggiata dallo stesso Seiano, permise a quest'ultimo di convincere l'imperatore a far istituire nel 29 d.C. un processo risolutivo contro Agrippina e due dei suoi figli (Nerone e Druso Cesari), che in effetti decretò la loro condanna all'esilio e alla prigione.

Il quinto capitolo, «*Meus Seianus* (30-31)», relativo agli eventi degli anni del principato tiberiano mal documentati a causa dello stato lacunoso delle principali fonti di riferimento (Tacito; Cassio Dione), si apre con l'analisi delle possibili motivazioni alla base dei due processi dall'alta rilevanza politica, celebrati nel 30 d.C. contro Asinio Gallo, personaggio di spicco della vita politica romana, e contro Fufinio Gemino. Si tratterebbe, in sostanza, riguardo al primo, «di una resa dei conti dell'imperatore con le *partes Agrippinae*» (p. 108), mentre il secondo era con buona probabilità finalizzato da Tiberio «ad eliminare le *partes Liviae*», i sostenitori della politica di sua madre Livia (p. 110): due episodi importanti che comunque agevolarono l'ambigua strategia di Seiano. Pertanto, in una simile temperie, proseguì ancora più spedita la carriera del prefetto al pretorio che, nell'estate del 30, raggiunse il suo fastigio con l'elezione a console designato per l'anno successivo, in quanto suo collega nella carica sarebbe stato lo stesso Tiberio. Una tale gratifica andrebbe intesa, secondo l'A., non solo come «una promozione di un equestre all'*ordo* senatorio [...]», ma soprattutto come «un'incontrovertibile consacrazione - oltre che una blindatura della candidatura» di Seiano (p. 111), gratifica peraltro destinata ad essere iterata, in base ad un primo accordo, dopo cinque anni. Connessa al consolato di Seiano, la complessa esegesi proposta dall'A. per l'iscrizione frammentaria *CIL* VI 10213 = *ILS* 6044 (in cui si accenna alla sua elezione *in Aventino*), da intendersi sostanzialmente come riferimento «a una speciale relazione tra il popolo e il prefetto, e tra questi e Servio Tullio» (p. 120). Nell'ultima parte del capitolo, l'A. cerca di meglio definire, rispetto ad altri studi analoghi, la questione centrale degli ampi appoggi politici e rete esterna di alleanze di cui, in questa fase, si avvaleva il prefetto al pretorio per la sua decisa scalata al potere: in altre parole, «il "circolo interno" di Seiano, ossia gli amici e/o parenti politicamente a lui più vicini» (p. 123), soprattutto fra l'élite senatoria, individuabili attraverso «espliciti riferimenti a una stretta alleanza forniti dalle fonti, [...] una specifica clientela o vicinanza, o il coinvolgimento in processi causati dalla *amicitia* con Seiano dopo la sua caduta» (p. 123).

Il sesto capitolo, «Una lettera da Capri (31)» prende inizio da una sistematica analisi delle moderne interpretazioni (ben otto) in merito alla «improvvisa e definitiva» (p. 137) caduta di Seiano, valutate attraverso l'utilizzo degli «elementi fondamentali che possiamo ricavare dalle fonti» (p. 138), nella fattispecie, dalla lettura di tutti i passi pertinenti a tale questione (utilmente elencati dall'A.) in Tacito, Svetonio, Cassio Dione, ma anche Flavio Giuseppe e Giovenale, oltre ai riferimenti delle testimonianze epigrafiche. Attraverso l'ampia disamina della complessa documentazione antica, l'A. procede ad una serie

di ipotesi di lavoro intese a ricostruire nella maniera più plausibile la sequenza degli eventi che portarono all'arresto e all'esecuzione di Seiano. Partendo dal presupposto che gli intrighi di Seiano siano stati resi manifesti a Tiberio attraverso la lettera inviatagli dalla cognata Antonia nel maggio del 31 d.C., l'A. esamina tutte le contromisure predisposte da Tiberio contro Seiano, «per quello che riteneva un imminente tentativo di *coup d'état*, ossia, come si evince dalle accuse ufficiali, di *insidiae in rem publicam* e *consilia caedis in imperatorem*» (p. 154), cui allude Tacito (*Ann.*, VI, 8, 6), fino alla sua lunga e abile epistola ufficiale, inviata da Capri, letta dai consoli in senato il 18 ottobre di quello stesso anno, con cui l'imperatore ottenne l'arresto e la successiva esecuzione di Seiano. L'A. conclude il capitolo ipotizzando che Seiano progettasse una successione a Tiberio che puntava a favorire il figlio di Druso minore, cioè suo nipote Tiberio Gemello (forse, addirittura figlio naturale di Seiano), a danno dell'altro di poco più grande, ossia Gaio Cesare (Caligola), il figlio dell'ancora amato e popolarissimo Germanico.

Nelle *Conclusioni*, l'A. si sofferma nuovamente sulla centralità della morte di Druso minore nello sviluppo delle relazioni tra l'imperatore e il suo prefetto al pretorio negli anni 23-31 d.C. Per Seiano, dopo il maldestro tentativo di sposarne la vedova, la fine di Druso rappresentò l'intuizione «che la strada per avere un'investitura ufficiale passava per l'eliminazione della famiglia di Germanico e di ciò che rimaneva dei loro *supporters*» (p. 176), in aggiunta al ridimensionamento del potere imperiale (inducendo Tiberio a ritirarsi a Capri); per Tiberio, una volta appreso dell'(ipotetico) avvelenamento di suo figlio ad opera della moglie Livi(II)a in combutta con Seiano, la scomparsa del figlio Druso costituì l'impulso decisivo «a far fuori il prefetto senza indugi» (p. 177).

Senza dubbio, Lucio Elio Seiano appartiene a quel ristretto gruppo di personaggi che non risulta immediatamente facile rendere interessanti, soprattutto per i lettori meno esperti delle peculiari vicende storiche di cui egli fu protagonista. È tuttavia sufficiente il sottotitolo stesso del libro di Vacanti, *Il potere all'ombra dell'imperatore Tiberio*, per essere senz'altro indotti ad approfondire le dinamiche e le circostanze che favorirono la carriera politica di Seiano e ne determinarono la caduta, attraverso le quali risulta quindi possibile cogliere appieno tutto il senso del drammatico passaggio dalla stabilità faticosamente assicurata al vasto processo di trasformazione delle istituzioni politiche romane durante il principato augusteo all'instabilità potenziale del governo del primo "successore" di Augusto, nonostante sia innegabile il fatto che Tiberio, nell'insieme, ha esercitato un'oculata amministrazione e gestione dell'impero. J.P. Adams, proprio all'inizio della sua recensione al libro di Barbara Levick, *Tiberius the Politician*, sosteneva («AJPh »100 [1979], p. 460) provocatoriamente che: «Writing biography is a dangerous business». Tuttavia, l'analisi cauta e ragionata, condotta da Vacanti con stile vivace, sulle testimonianze antiche riguardanti Seiano, nonché le conclusioni derivanti dalle moderne ricostruzioni/interpretazioni relative agli eventi argomento del suo libro, non solo costituiscono un *framework* attendibile degli anni 14-31 d.C., ma consentono anche una lettura chiara del background che caratterizzò la "successione" ad Augusto, quantunque essa sia stata resa davvero complessa per il grave clima di tensione e sospetto che da subito l'accompagnò, a causa dell'ambiguità della stessa "politica" e del contegno di Tiberio, del ruolo e del rango dei personaggi che in quel periodo agivano dietro le quinte. Con la vicenda di Seiano, in sostanza, il principato di Tiberio non fu in grado di confermare, se

non soprattutto attraverso la tacitiana *saevitia* dell'ultimo periodo, la stabilità interna (intrinsecamente delicata) del sistema politico-istituzionale instaurato negli anni post-guerre civili, mostrando altresì che già dopo la morte di Augusto esso poteva dimostrarsi potenzialmente molto più vulnerabile, sotto il profilo della gestione-trasmissione del potere, di quanto in genere si tenda ad accettare prima del tragico scontro fra armate nel 68-69 d.C.

In conclusione, per gli spunti ricostruttivi e l'importanza delle riflessioni svolte, anche a supporto di ipotesi già formulate sui temi affrontati da altri studiosi moderni, che il libro di Vacanti ha il merito di aver ridotto alle più utili all'argomentazione, questa monografia su Seiano rappresenta un valido contributo destinato a fungere da termine di riferimento sostanziale per ulteriori indagini e discussioni sulle problematiche di un periodo storico così rilevante.

MAURO DE NARDIS
Università di Napoli Federico II
mauro.denardis@unina.it